

Il Grande Errore

*"Desiderare l'immortalità è desiderare
la perpetuazione in eterno di un grande errore",
Schopenhauer*

Non ricordo quando cominciai a pensare all'eternità.

Facevo un lavoro piuttosto noioso e l'idea di doverlo fare per il resto di una vita eterna, non è che mi solleticasse poi molto.

Progettavo sostanze chimiche per una grande industria, nella fattispecie, sostanze per l'igiene. Vale a dire pulisci cessi e disinfettanti. Un lavoro semplice; combinavo, testavo, passavo alla produzione. Semplice, ma essenziale in un mondo che si stava aprendo alla galassia. E già, perché dopo millenni di *siamo soli nell'Universo?* era arrivata una risposta. Una risposta divertente: siamo soli, ma circondati da miliardi di razze di batteri e virus mutanti che portiamo sulla terra dai nostri viaggi in giro per la Galassia.

Ecco perché la disinfestazione era diventato un lavoro a tempo pieno. Io mi occupavo dei patogeni di classe delta ad alto rischio corrosivo e di contaminazione ambientale. Vale a dire: microscopici lombrichi da bagni pubblici. Li combattevo da quasi vent'anni con studiata metodica, analizzando le varie mutazioni di cui erano portatori. Insomma, una noia mortale.

Fu, per l'appunto, da uno di questi patogeni delta (da ora li chiamerò così) che però ebbi una importante lezione di vita.

Provando uno dei miei composti lo vidi contrarsi e soffrire sotto la lente d'ingrandimento di un microscopio quantico. Era azzurrognolo, lungo e sottile, con due piccole code e due piccole teste, si piegò, si arrotolò, si riallungò, quindi divenne grigio e s'immobilizzò. Lo guardai e dissi ad alta voce, affinché il mio terminale potesse registrare: "Sequenza 847, testata e

funzionante.” Ma, appena pronunciata l’ultima sillaba, mi accorsi che il patogeno delta riprendeva colore e, a un tratto, si mosse. Era ancora vivo.

Pensai che dovevo passare alla sequenza 848, e così feci. Ma ancora una volta non ottenni nulla. Quindi provai la sequenza 849, nulla. Provai quasi cento sostanze consecutive prima di darmi per vinto, morto di stanchezza, alle dieci di sera. Quel patogeno delta non se la sentiva proprio di crepare.

Fu così che decisi di iniziare una scansione quantica di livello tre, per capire di cosa fosse fatto quel verme extraterrestre delle dimensioni di un paio di millimicron. Il computer mi informò che avrebbe impiegato quasi due ore per effettuare l’analisi. Quindi decisi di sdraiarmi sul lettino del mio ufficio per chiudere un po’ gli occhi e riposarmi. Feci sogni strani, li ricordo ancora oggi; sogni di mostri che mangiavano il mio cervello, di alieni alati che mi rapivano da casa per portarmi fino alla sommità di una montagna marziana; insomma, nulla di buono che servisse realmente a tranquillizzare la mia mente. Poi, il suono sveglia del mio terminale mi avvisò che l’analisi era finita.

Mi alzai con un tremendo mal di testa. Mi versai un po’ di caffè che sorseggiai mentre mi avvicinavo alla parete - schermo per vedere i risultati. Il computer già trasmetteva rilevando autonomamente la mia presenza. Vidi una lunga serie di sequenze numeriche e alcuni grafici che scorrevano innanzi a me, sul muro traslucido che usava il computer come interfaccia. In quello strano simposio di immagini, numeri e colori, mi intravidi, come allo specchio, bere il mio caffè, con il volto disfatto da un sonno agitato e da quasi quattordici ore di lavoro. Sul momento non capii neanche bene cosa apparisse innanzi a me. Gli occhi stentavano a coprire per intero quella grande quantità di numeri e il cervello, poi, obnubilato dalla noia e dalla stanchezza, non era da meno...Eppure qualcosa attirò, istintivamente la mia attenzione.

“Computer, evidenzia riga quattro del genoma, e riesamina soggetto.”

La macchina si mise in moto e apparve il working in progress: “5%....28%...67%...99%...”. Aveva finito, risultato analogo.

Posai il caffè e mi misi a sedere.

Una cosa davvero inaspettata, pensai, riguardando l'analisi. Posai, allora, i miei occhi sul microscopio per vedere a che punto fosse il mio *caro amico* e lo trovai ancora lì, bello vispo, vivo da impazzire. E già, vivo da impazzire. Forse era questo che avevo visto su quello schermo, la mia pazzia, perché non riuscivo proprio a dargli un altro nome.

“Computer, età presunta del soggetto in esame,” chiesi con la voce quasi spezzata.

Due quattro nove virgola sette zero zero.

Duecentoquarantanovemila e settecento anni.

“Computer, aspettative di vita del soggetto in esame.”

$\infty \dots \infty \dots \infty \dots \infty \dots \infty \dots \infty \dots \infty \dots \infty \dots \infty \dots$

Mi alzai e andai a prendermi un'altra tazza di caffè. Quell'essere veniva dallo spazio, nulla di strano che fosse mutato a tal punto da diventare longevo, molto longevo. Ma addirittura immortale? Mi morsi le labbra, quasi a farle sanguinare, tanto ero sovra pensiero. Poi mi diressi ancora verso il mio compagno di stanza. Era ancora lì, che si dimenava nel bagno della sostanza chimica dove lo avevo immerso.

“Computer, esamina scheda di registrazione soggetto, estrapola dati: età presunta e aspettativa di vita.”

Due quattro nove virgola sette zero zero.

Uno due virgola Nove.

Quindi, quando era entrato in laboratorio era altrettanto vecchio, ma aveva una aspettativa di vita di soli centoventinove anni. Occorreva capire cosa aveva cambiato quel dato. La mia prima ipotesi fu la più plausibile e, alla fine, si rivelò vera.

“Computer, esamina soggetto al termine di ogni trattamento dalla sequenza 847. Estrapola risultati e prova a ipotizzare quale sequenza abbia indotto variazioni a livello genetico tali da indurre longevità.”

847.

Era stata la prima sequenza. La prima sequenza lo aveva reso immortale. Il soggetto era sicuramente molto longevo, ma la mia sostanza lo aveva reso immortale, eterno, indistruttibile, in una parola: divino. Cavolo! Uno sterilizzatore per cessi che rende immortali. Per un attimo barcollai. Un momento, pensai, questo è un microbo, ciò che rende immortale lui può uccidere noi, noi siamo uomini, esseri complessi, non siamo estesi appena due millimicron.

Forte di questa considerazione riacquistai un minimo di sangue freddo. Lavoravo ininterrottamente da ore e questa, per me, non era una novità. Mi lasciai cadere sul divano del mio laboratorio (là dove, poche ore prima, avevo cercato di prendere sonno), giusto per mettere in ordine i pensieri e cercare di capire quale sarebbe stata la mia prossima mossa. Ma la mia riflessione, scevra dall'essere portatrice di risposte, fu invece colma di quesiti. In primo luogo cercai di capire l'immensità della portata di quella scoperta, nata per errore e che poteva essere la miccia per un errore più grande e incommensurabile: se avessi scoperto realmente un siero della vita eterna cosa ne sarebbe stato dell'umanità? Io non avevo nessuna fiducia nell'uomo; se l'uomo, infatti, aveva creato paesi di serie A e paesi di serie Z basandosi solo su una tecnologia primitiva (primitiva, bene inteso, rispetto alla scoperta dell'immortalità), cosa avrebbe innescato la consapevolezza che si sarebbe potuto vivere per sempre? Sarebbe stata una possibilità offerta a tutti o solo a una piccolissima parte di privilegiati, lasciando gli altri alla schiavitù di una vita mortale?

Mi ritrovai madido di sudore. Erano passate meno di due ore da quel vano tentativo di rimettere quiete alla mia mente. Ma non mi sentivo per nulla tranquillo. Ero confuso, fu per questo che mi ributtai a capo fitto nel lavoro.

Iniziai con una serie di simulazioni. Il computer poteva provare il composto da me scoperto ad una serie di campioni umani virtuali per l'effetto che avrebbe prodotto. In realtà i primi risultati furono alquanto deludenti:

Vita media campione virtuale centododici anni e sei mesi.

Poco, molto poco. Altro che immortalità. Ma, allora, cosa aveva permesso a quel virus alieno di vivere in eterno? Forse la mia sostanza non permetteva di essere immortali, ma solo di amplificare la vita media del soggetto che l'assumeva, quel virus già molto longevo era diventato così immortale; l'uomo, che ha una vita media di poco più di ottanta anni, magari potrebbe arrivare a vivere tre o quattro decenni in più, e basta! Oppure...

Oppure, un enzima in quel virus si combinava con la sostanza che avevo scoperto per dare origine a un qualcosa di ordine superiore capace di far vivere in eterno. Allora decisi di far provare al computer la combinazione: soggetto virtuale umano infettato dal virus alieno e trattato con la sostanza 847.

Soggetto virtuale umano deceduto...

Sentenzì il computer dopo pochi istanti. Poi...

Soggetto virtuale umano rianimato. Controllo stato...Controllo stato...Elaboro...Elaboro...Soggetto vivo e in buona salute. Aspettativa di vita non calcolabile.

"Ipotizzare."

$\infty \dots \infty \dots \infty \dots \infty \dots \infty \dots \infty \dots \infty \dots \infty \dots$

Infinita. Ecco dunque la sequenza esatta. Bisogna farsi infettare dal virus. Quindi assumere la sostanza 847. Morire e resuscitare praticamente immortali. Inquietante, maledettamente inquietante. Ora, però, occorre decidere cosa fare. Se socializzare ai miei superiori la scoperta o tenerla per me. Capirete che si trattava di una cosa non facile visto il sistema di controllo e sicurezza che vigeva nei nostri laboratori. Oppure cancellare tutto, le prove intendo, e tenere la scoperta per me. Utilizzarla per me e per qualcuno che mi sta caro...Oh sì! Venderla al miglior offerente. L'eternità, la vita eterna. Quella che gli esseri umani hanno desiderato, pregato, invocato a uno, cento, mille dei. Ecco, quella cosa lì, io l'avevo a portata di mano. Ma era vero? Chiesi al computer di ripetere la simulazione. Non mi stupii più di tanto se il

risultato non cambiò. Il passo logico successivo era di sperimentare la cosa su animali da laboratorio.

Andai nelle celle di clonazione dove avevo diverse cavie pronte all'uso. Iniziai i miei esperimenti con piccoli topi, poi proseguii con primati, quindi con embrioni umanoidi, quindi con simulacri umani. Tutti, in egual misura, morirono e resuscitarono immortali. La mia scoperta era così certa e certificata. Ora, però, avevo due problemi. Il primo, giustificare le mie quasi sessanta ore ininterrotte all'interno del laboratorio; ma questo era facile, in altre occasioni ero rimasto a lungo a lavorare. In secondo luogo, come far uscire dal laboratorio i risultati delle mie scoperte. E già, perché nel frattempo avevo preso la decisione finale: le scoperte erano mie e me le sarei portate con me. Chiamiamolo un risarcimento per anni e anni in cui avevo sprecato le mie capacità scientifiche per poco più di duemila nuovi euro al mese!

Iniziai a fare il backup di tutti i dati su un supporto di memoria removibile, cosa che occupò poco più di mezzora; passo successivo cancellare tutto dai terminali della Ditta. Terzo passo sopprimere le cavie che avevo creato. Come uccidere degli esseri immortali? O bella, avevamo degli inceneritori fatti apposta per questo, studiati per una forma estrema di sterilizzazione, qualora ce ne fosse stato bisogno. Immortali sì, ma non al fuoco. Bene, tutto era compiuto in poco più di un'ora. Restavano solo il virus e la sostanza 847.

Avrei potuto usare due provette ed uscir fuori, all'aria aperta. Ma non sarei mai passato attraverso gli scanner biomolecolari che la ditta aveva messo all'ingresso e all'uscita dei laboratori dopo la "grande fuga" del 2099, quando i prioni della *peste fulminante archenosiana* erano fuoriusciti per la disattenzione di un mio collega, causando la morte di quasi centomila persone.

Fu allora che mi venne l'idea. Semplice e geniale a un tempo. Potevo fare uscire il patogeno delta dentro il mio corpo. O sì, mi avrebbe sicuramente ucciso, e rischiamo di non poter resuscitare. Ma a guardar bene i protocolli di sicurezza della Ditta che riguardavano *le morti accidentali per contagio di patogeni delta* non potevo fallire. In caso di decesso per contagio di questo tipo di virus alieni, infatti, la prassi prevedeva: la quarantena istantanea e

robotizzata del laboratorio (quindi nessuno sarebbe potuto entrare); la sterilizzazione con raggi ultravioletti (e questo non avrebbe dovuto incidere con le mie ricerche) e prelievo del corpo da parte della squadra del dottor Roberts (Johnny, mio carissimo amico) per una anestesia criogena approfondita. E' proprio per Johnny Roberts che sto scrivendo queste righe.

Quando troverai il mio corpo, Caro Johnny, segui le istruzioni in calce sulla somministrazione del campione 847 che troverai nello scaffale a destra della mia scrivania. Ipospray sottocutaneo in prossimità della carotide. Se dopo un tempo ragionevole, diciamo una sessantina di secondi, non vedi nessuno effetto, ripeti la somministrazione un'altra volta.

Non ti dico addio, perché ci rivedremo.

Arthur Connelly.

Quando il dottor Connelly fu ritenuto morto dal sistema di sicurezza del suo laboratorio, la quarantena iniziò all'istante. Porte, finestre e sgabuzzini, vennero immediatamente sigillati. Seguì un'ispezione minuziosa da parte dell'unità biologica di pronto intervento che sentenziò un isolamento dell'intera ala dell'edificio per un totale di 900 ore, seguito da una serie ininterrotta di *lavaggi UV*. Era un protocollo standard e quando Johnny Roberts ne venne a conoscenza non si stupì più di tanto.

Arthur era suo amico, ed era noto nell'ambiente per non essere esattamente una cima. Ecco perché era ancora addetto alla scoperta di pulitori per cessi. Comunque, il documento che gli aveva lasciato meritava qualche chance di essere considerato vero. Connelly gli aveva scritto alla vecchia maniera, con carta e penna (giusto per non essere intercettato dai sistemi di sicurezza elettronici), ed aveva imbucato la lettera nel sistema pneumatico dell'azienda nascondendola dentro un pacco contenente un paio di epad e una vecchia palla da baseball ricordo della loro carriera universitaria.

Quindi, quando le 900 ore erano trascorse e lui doveva entrare insieme alla sua squadra per fare il suo dovere, entrò nel laboratorio ad esaminare il corpo

di Connelly con malcelata frenesia. Fortuna che la tuta asettica che lo ricopriva riusciva a nascondere convenientemente il suo tremore e il suo pallore nel cercare, là proprio dove il suo amico gli aveva indicato, il campione 847 che lo avrebbe riportato in vita.

Ma proprio dove gli era stato indicato, non c'era nulla.

Per un lungo istante restò immobile, poi, per non insospettire la squadra che era con lui, iniziò il suo lavoro, guardandosi intorno attentamente per vedere se, per caso, il campione fosse stato spostato. Nulla di nulla. Evidentemente qualcosa era andato storto ed aveva ucciso, per sempre, il suo amico.

Uscì dal laboratorio ed incrociò il capo servizio di Connelly, il dottor Usebosky. Questi sbraitava come un ossesso verso i suoi assistenti, dicendo che una cosa del genere (la morte di un suo dipendente) lo rendeva furioso anziché no!

“Dottor Usebosky, potrei parlarle,” disse Johnny Roberts.

“Ah, è lei! L'amico di quel fottuto pazzo di Connelly!”

“Sì, sono io, l'amico del pazzo,” rispose Johnny scuotendo la testa a destra e sinistra, come per dire, *si lo so che era pazzo ma io resto suo amico lo stesso*.

“Cosa vuole?”

“Crede che abbia sofferto?”

“Beh, il patogeno delta ti uccide in circa 60 ore, l'effetto collaterale sono una serie di allucinazioni a catena che portano al completo distacco dalla realtà. Sofferenza? No, non credo che abbia sofferto, magari delirato...Più di quello che faceva usualmente,” concluse con un ghigno che diceva tutto.

Ecco svelato l'arcano. Pensò Roberts. Tutto quello che il suo amico gli aveva scritto era frutto delle allucinazioni dovute al patogeno delta. Niente cura post mortem, niente vita eterna, niente di niente. Solo una serie maledetta di allucinazioni perverse. L'unica consolazione? Era morto credendosi immortale.

Beh anche quella non era cosa da poco.

Prese con sé il corpo e si avviò verso l'orbitario.